

Scuola: I.S.I.S. “Carducci – Dante”

Incontro con gli studenti del Liceo Economico Sociale



(ISIS “Carducci-Dante” – succursale di via Corsi, 1 – atrio piano terra
Foto di Giuseppe Di Chiara)

Giovedì 23 maggio, io ho avuto il piacere di incontrare gli studenti della classe VB-ES, appartenenti al Liceo “Economico-Sociale”, che costituisce il quarto indirizzo di studio dell’Istituto “Carducci-Dante” di Trieste. Anche questa volta la mia referente è la gentilissima prof.ssa Annamaria Rondini. Il rapporto comunicativo e relazionale degli alunni mi ha fatto molto piacere; i loro occhi, vispi e intelligenti, hanno puntato i miei, come a captare i pensieri ed elaborare le riflessioni, senza lasciare nulla al caso. Nel momento stesso in cui ho rivolto loro la domanda: «*Quale valore tu dai all’amore in generale e all’amicizia in particolare?*», gli studenti hanno incrociato i loro sguardi, cercando di stabilire chi fra loro avesse avuto il privilegio di rispondere per primo. Uno studente mi risponde: «*Per me, l’amore e l’amicizia sono importanti al 15%, perché io trovo più soddisfazione a convogliare l’attenzione e coinvolgere tutti su questioni materiali, piuttosto che razionali. Io, infatti, ritengo che noi tutti abbiamo necessità di soddisfare primariamente bisogni immediati e, quindi, materiali, che ci possano fornire benefici prontamente visibili e concreti. Per esempio, la spiritualità mi mette francamente un po’ in difficoltà; ciò significa che io non escludo il gusto e lo stimolo di “pensare oltre” la concretezza delle cose, facendomi domande su questioni di fede. La spiritualità, però, io la cerco non tanto fra gli uomini o chi mi sta accanto, quanto fuori dai pensieri umani, fuori dagli schemi relazionali, affettivi o tradizionali della società*». La risposta appena data stimola immediatamente il nascere d’una osservazione: non è un caso che il giovane abbia voluto legare i valori dell’amore e dell’amicizia alla spiritualità, probabilmente nella speranza di poter dire che nessuno può essere in grado di amare in generale, ed apprezzare il valore dell’amicizia in particolare, se non è capace di puntare il suo sguardo fuori dal mondo umano. Una studentessa prende la parola e formula il proprio pensiero, dicendo: «*Io penso che l’amore e l’amicizia siano valori molto importanti, perché rimangono il centro della mia vita; con l’amicizia io*

mi sento completa [...] Con i tempi che corrono, io sono però costretta a mettere da parte questi due valori, sebbene li tenga sempre in considerazione». Nelle risposte fornite dai giovani di oggi traspare chiaramente il loro disagio, legato alla paura di un domani assai incerto, all’ansia di non essere in grado di contrastare le continue sfide che la vita mette loro davanti. L’aver amicizie, e l’averne in elevata quantità, presuppone per i giovani una condizione di maggiore sicurezza sociale. L’amicizia è per loro uno strumento di potere, uno status sociale che mette al riparo dall’insidia dell’emarginazione; tuttavia, è chiaro che ogni amicizia ha differenti sfumature e significati. La capacità di modulare la forza ed il valore delle amicizie è la chiave di volta per una sana vita sociale e relazionale: con l’amore e l’amicizia, i giovani trovano la loro strada!

A questo punto, tiro fuori dalla faretra dei miei pensieri una domanda-freccia che emerge così, naturalmente, sicuramente stimolata dalle tematiche appena affrontate. Cambio, quindi, prospettiva e chiedo loro: «*Ti senti più realizzato nel ricevere, o nel dare? È meglio essere felici in sé, oppure fare felici gli altri?*». Una studentessa mi risponde così: «*Io preferisco generalmente dare, piuttosto che ricevere, perché sono portata ad essere altruista o empatica [...] il più delle volte, sebbene io sia alquanto riservata, trovo piacere nel dare all’altro*». Una sua compagna mi dice: «*Io preferisco ricevere! Nella vita ho fatto tante cose, che mi hanno fatto spesso soffrire [...] tante volte ho dato e sperato di essere aiutata, perché ne ho sentito il bisogno; eppure, è proprio per questa ragione che oggi ritengo sia arrivato il momento di ricevere*». Un’altra ragazza aggiunge alcune considerazioni e mi dice: «*Oggi, io sono disposta a dare, nella misura in cui sto bene con me stessa; se ciò, però, non dovesse più avvenire, ovvero se io non dovessi più essere in pace con me stessa o dovessi avere bisogno dell’aiuto degli altri, allora sono sicura che cambierei modulo, chiedendo più che dando, alla ricerca di una pace interiore*». Uno studente preferisce mettere in chiaro alcune cose, e mi risponde così: «*Molto spesso, io faccio qualcosa per gli altri, ma per questo mio dare io non chiedo nulla in cambio. Tuttavia, ogni mio aiuto, tutti i miei doni, ogni parola detta, le scelte fatte a vantaggio degli amici, questo tutto diventa fonte di sofferenza emotiva per me [...] spesso, infatti, io mi sento in difficoltà, perché non credo di essere meritevole di beneficiare di tutto quell’amore che do agli altri in maniera così spontanea. Se ci fosse uno strumento per misurare l’energia dell’amore dato agli altri, ci*

si renderebbe conto che la stessa quantità data non equivale a quella ricevuta. Tuttavia, il piacere che nasce dal dono fatto è superiore a quello ricevuto; è per questo motivo che se ci si trova a ricevere, allora la gioia è talmente grande da sentirla come inopportuna o, peggio, non meritata».

Una ragazza mi racconta brevemente di alcune situazioni nelle quali ha dovuto confrontarsi sulla questione “dare-avere” e mi dice: «*Quando io offro qualcosa a qualcuno, che sia un estraneo o un amico, non mi aspetto nulla; tuttavia, io so che questa persona farà qualcosa per ricambiare il favore ricevuto, o perlomeno si sentirà in dovere di farlo. Ma può anche avvenire che, nel momento in cui questa persona che ha ricevuto mi restituisce il dono avuto, anche solo sotto forma di riconoscenza o ringraziamento, allora ciò mi farebbe indubbiamente piacere [...] il più grande piacere è comunque sempre quello di aver dato sin dal principio e, allora, io dico: dare, dare e dare!*».

Una nuova angolatura di veduta ce la fornisce una studentessa, la quale afferma: «*Tutto dipende dalla persona a cui io do aiuto, amore, ma anche solo amicizia. Voglio dire che, se io ho una relazione di un certo tipo con questa persona, nei riguardi della quale io nutro affetto, stima o anche solo simpatia, e allora tutto il mio dare si riempie di significato profondo e ne consegue sicuramente un piacere personale, anche solo per una questione di coscienza. Ciò significa che, in generale, le persone antipatiche meritano comunque rispetto, ma in questo caso è naturale che io non provi quello stesso slancio emotivo che anima il mio cuore quando si tratta di aiutare un amico [...] se qualcuno mi sta antipatico, indubbiamente io potrò aiutarlo - e, forse, potrei farlo come elemento di contropartita al mio bene datogli, o anche come arma da utilizzare in futuro nei suoi confronti, chiedendogli un ricambio o vantando un credito -, ma poiché al bene si risponde con il bene, ogni cosa che nasce dal cuore e con esso si fa si trasformerà in bene*».

Probabilmente, il problema di fondo sta proprio nell’attesa di un ricambio, nella presunzione di avere per il solo fatto di aver dato; come a dire: «*Ti ho aiutato quella volta; adesso, è giusto che sia tu a restituirmi il favore*». Una parte del “Padre Nostro”, preghiera cristiana per eccellenza, cita testualmente: «*[...] Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*»; in questa preghiera, il dono di Dio di dare agli uomini [il

pane] senza nulla pretendere presuppone la contrazione del singolo di estinguere ogni eventuale situazione debitoria nei riguardi di chicchessia. In virtù di questo dinamismo d’azione, dove il bene trionfa su tutto e tutti, il dare è già un ricevere, e il ricevere spinge, naturalmente e contestualmente, la persona al dare: è questo il miglior simbolo di altruismo. Seguendo questo tracciato, l’intera classe riflette in tal senso, formulando diverse ipotesi legate al valore del bene; una studentessa mi dice: «*Io penso che non sia corretto aspettarsi di ricevere, nella presunzione di ottenere qualcosa senza meritarsela*». La sua compagna di banco risponde, dicendo: «*Io non mi sento “sbagliata” nel chiedere aiuto, perché ritengo che l’aiuto fatto all’altro sia un valore naturale, un atto libero della propria volontà; tutti noi dovremmo sentirci liberi di fare del bene, senza per questo essere giudicate*». Un ragazzo aggiunge: «*Dare è un atto molto bello, ma spesso questo è usato come strumento per mettersi in mostra, per salire sul palcoscenico della notorietà. Secondo me, quando si parla di dare o ricevere un dono, se si tratta di una persona alla quale io tengo particolarmente, allora io non devo aspettarmi un “ritorno” da parte sua; tuttavia, nei riguardi di altri che io non conosco, francamente non mi aspetto un ricambio e, inoltre, non posso rimanerci male se ciò non si verifica*». Rimangono ancora pochi minuti al suono della campanella; ci sarebbe ancora del tempo per formulare una prossima domanda, che comunque rivolgo loro, con il benessere della docente: «*Quale tu reputi sia la sfida esistenziale più grande?*». Uno studente riflette pochi istanti e mi risponde così: «*La sfida più grande è quella di riuscire a realizzarsi con gli altri in maniera efficace, raggiungendo i propri scopi e puntando al miglioramento del sé [...] l’indipendenza è, per esempio, una delle più grandi sfide esistenziali, perché purtroppo noi non siamo abituati a sapercela cavare da soli, e abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci segua e assista*». Il tempo è tiranno e l’ora si è conclusa! Questa domanda sarà riproposta durante il prossimo incontro, agli studenti di altre classi dell’istituto e, quindi, consiglio i lettori di seguirci in un nuovo articolo.

Giuseppe Di Chiara